

PERMESSO DI SOGGIORNO EUCARISTICO

Per la redazione, Ezio Gazzotti (in Evangelizzare 10/2011)

Quale spazio ha la storia all'interno delle nostre celebrazioni domenicali? Il presente, tutto grondante sangue, ha diritto di cittadinanza nell'Eucarestia? Ci risponde una "scena dal vivo", ripresa all'interno del Duomo di una grande città del Nord.

Una scena dal vivo nel Duomo di una grande città del Nord. È una domenica del marzo 2011. È appena successo il terremoto in Giappone. Si contano 21.000 vittime. Si parla di rischio nucleare. Le nazioni d'Africa sono in fermento. È in atto l'intervento militare in Libia.

Sale verso lo spazioso presbiterio un sacerdote. È una delle Messe più frequentate. Con voce nasale intona: "Nel nome del Padre...". Evita con cura la monizione iniziale in cui si collochi, nelle coordinate tempo e spazio, il celebrare dei discepoli. È tempo di piangere? È tempo della spensieratezza? Non ci è dato di saperlo.

Le formule del rito penitenziale, sono quelle previste sul foglietto. E così via, tutto secondo la stessa, unica, implacabile rotta. Nell'omelia ecco una pura esegesi delle letture. Il testo è trattato come un fossile da radiografare. Non un grido, un sussulto neanche nei canti. Sono i soliti, gli onnicomprensivi, del tipo "quattro stagioni". Tutto è esatto, tutto è falsato. Tutto è impeccabile, tutto è imperdonabile.

È questo il culto che Dio gradisce? L'Eucarestia non è il massimo inabissarsi della Trinità nel tempo e nello spazio per salvare un presente talora grondante sangue? Non è l'incontro nel Roveto Ardente tra il Mosè di turno, che vuol lasciare indietro la polvere della storia, e il Dio *vivente* che ha osservato la miseria del suo popolo, ha udito il suo grido e scende per liberare coinvolgendo il suo adoratore?

Il luogo dell'appuntamento non è il presente, il provvisorio, il contingente? La liturgia non è il contatto, l'abbraccio con il Padre, dopo che la Parola ne ha educato la nostalgia?

Mi dicono che la scena sopra descritta si ripete tutte le domeniche. Succede anche altrove?

La storia bussa, la liturgia non apre. È proprio antisismica. Probabilmente ha pietrificato Dio. Lo ha ridotto ad idolo che ha gli occhi, ma non vede, ha la bocca, ma non parla; ha i piedi, ma non cammina. Se lo è immaginato nelle sembianze che ironicamente descriveva Elia: "È occupato, è in affari o in viaggio. Forse dorme" (1 Re, 18,27).

Abbiamo sempre pensato che il giorno del Signore - ce lo dice Ap 1,10 - sia il monte alto da cui si guardano cataclismi, devastazioni, segni della vicenda dell'Agnello, perseguitato nei suoi santi e trionfante.

Non ipotizziamo che, con la scusa della "attualizzazione", vengano inferte ferite mortali alla struttura dell'Eucarestia. La Chiesa non può mettere le mani sulla realtà che la costituisce.

Nelle domeniche sopra citate bastava congiungere (come sta nella logica della Rivelazione) parole ed *eventi* (DV2). Occorreva lasciarsi interpellare dalle letture, quelle previste (Quaresima ciclo A).

Bastava mettere in bocca ai profughi le domande "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Di che cosa ci vestiremo?" E questo non per risolvere ingenuamente il problema dell'immigrazione, ma per convertirci noi, per ridimensionarci (*La vita vale più del vestito*).

Bastava sognare insieme la Trasfigurazione, il tempo della tenda universale di Dio, il superamento delle lacrime, il dopo-Gheddafi, la fine della triste e inconcludente liturgia della guerra (cf. Mt 17,1-8).

Conosciamo bene anche lo scenario opposto, quando il presente occupa tutto lo spazio e caccia via l'eterno, il paradisiaco. Ecco allora le omelie che assumono l'andatura dei comizi. Ecco, nei funerali dei militari di carriera, l'affusto di cannone in presbiterio; ecco il picchetto d'onore, gli squilli dopo l'elevazione. Ecco, più semplicemente, l'altare sovrastato, nei riti nuziali, da mazzi di fiori. Ecco i cartelloni delle Giornate speciali, posti in presbiterio, invece di stare più comodamente sotto i portici, negli atrii delle chiese. Ecco le nostre "appartenenze minori", le bandiere sull'altare. In tanti riti delle esequie le opere che si narrano non sono quelle di Dio, ma quelle dei defunti. Praticamente la grazia del Cristo, la Pasqua, diventa superflua.

L'equilibrio è difficile, ma non impossibile. Dio ha gli occhi rivolti sulla terra: se noi concentriamo l'attenzione sul firmamento vuoto, gli sguardi non si possono incontrare. Il Vangelo di Luca ci racconta che il Risorto spezza il pane, in una locanda *lungo un viaggio* (Lc 24,13-35). Gli occhi si aprono, i cuori si scaldano perché i due hanno accettato di rileggere e ricomprendere la storia (con finale tragico) di Gesù di Nazareth e loro. L'alternativa qual è? L'abbiamo vista nella scena sopra raccontata: il prodotto scongelato, pronto all'uso.